IL DECAMERONE O L'ULTIMO GIORNO DI GIOVANNI BOCCACCIO CARME DI...

Gaetano Sollima



IL DECAMERONE

O

L'ULTIMO GIORNO DI GIOVANNI BOCCACCIO

CARME

DI GAETANO SOLLIMA



REGGIO-CALABRIA
TIPOGRAFIA LIPARI E BASILE
1872.

I.

A bever l' aura, che alla gloria incita,
Angel de' canti, toglimi da questi
Clivi d' Italia, per pietà! Non vedi
Quanti villani in veste di Marcelli,
Che dan nel sangue e nell' aver di piglio?
Servi Eliodori, che l' ugne rapaci
Stendono al tempio del Signore; ed orde
Di traditori, barattier, che il nome
Mercanteggian di liberi; e leviti,
Che stretto in man del tradimento il prezzo,
Salgon le soglie di Pilato in manto
Di sfrontati cinedi..? Ah! tu mi togli
Da questi luoghi. Alle gioconde rive

De' bei tempi, che furo, ove più fresca,
Più serena, più limpida, più pura
L' invocata de' forti aura si spira,
Torniam, fratello, a richiamar dall' urne
I gran fantasmi de' vetusti padri,
A parlar con chi dorme, e ber la gloria
Chiusa nel suono della lor parola.
Questa brama è la tua; lo so per pruova
Che tu più del presente ami, o diletto,
La consolante visïon de' tempi
Non redituri, ed or ti giova in riva
D' Arno ascoltar l' ira di Dante, or godi
Il pianto udire e in rime sparse il suono
Di quei sospiri, onde nutriva il cuore
Il cantor di Laureta, ed or t' alletta
Seduto all' ombra del ducal diadema
Non so a che canti di Gerusalemme
Del tuo Torquato inebriarti.

E insieme
Pur tante volte al suon della tua lira,
Il ciel volando, l' algide tenèbre
De' revoluti secoli trattammo
Coll' ala affaticata : e anc' oggi, o santo
Angel de' canti, di venir m' assenti
Secondo al fianco ! Ove n' andrem ? La meta
D' esto viaggio del pensier non sono

Le rivere dell' Elsa e i verdi colli
Del piccolo Certaldo? Oh! veramente
Giá da gran tempo mi pungea vaghezza
Di veder quella terra e là, beendo
L' aura degli estri, di cantar l' estreme
Ore del grande Novelliere!
In mente
Se de' nepoti il vivo lume ancora
Delle memorie non è spento, e l' alta
Riverenza dell' avo, il vulgo infame
Generato da lui deh! mi concedi,
Italia mia, che meco or venga, il vulgo,
Che le novelle impure di Mileto
Racconta col sermon dell' Alighieri (1)
A questa fiacca gioventù, che un tempo
Opponevi al furor de' Barbarossa,
E con Tancredi di Soria su' campi
Animosa volava, ed or la vedi
Crescere all' armi sibarite; i tanti
Venali artisti, che il divin pennello
Del Fiesolano tingono nel brago,
E la luce del sol ne' vetri accolta
Mutano in fango, deh! tu lascia, o cara,
Che mi vengano intorno.
Il testamento
Del rimorso sul labbro all' uom che muore
Solenne è forse anco agli infami.

II.

Un' alba (2)
Lontanissima a noi chiusa nel suo
Peplo di rose ad innostrar sorgea
Del bel Certaldo l' orizzonte; i primi
Raggi del sol mutavano la neve,
Che la notte posò fioccando a' colli,
In lucidi cristalli e, come in gemme
Tremolanti sul sommolo dell' erbe,
Le stille di rugiada; in su' nevosi
Rami de' gelsi flebile trillava
L' usignuolo de' campi, sulle gronde
Volava a ribeccar la rondinella
Qualche fil d' erba e da lontan vania
Il suon d' una campana.
— Deh! ti prendi, (3)
Mia nipote, quel libro, infin che venga
Il pio frate Martino, e qui ti siedi
Qui presso al fianco mio; forse l' estrema
Fiata sarà che di sedermi a fianco
Il Signor mi concede. Io già mi sento
Mancare il soffio della vita, e l' ora,
E la grand' ora del Signor mi è presso

Più che nol credi, ed ho bisogno immenso
Che mi si parli del perdon di Dio.
Apri dunque quel libro e in quella voce,
In quella voce d' angelo, che seppe
Fugarmi al fango di quaggiù, le preci
De' morenti mi mormora.
— Se m' ami,
Sì per pietà, diletto zio, se m' ami
Non parlarmi di morte —

In supplicante
Atto riprese quella pia e con voce
Rotta dal pianto proseguiva... — Il cielo
Ti lascerà, vivrai, caro, lo spero.
Dona posa al tuo spirito; non sai
Che sì dicendo tu mi strappi il cuore?
Ti rasserena e non temer.
— Potessi
Penetrarmi quà dentro e intender parte
Del dolor che mi doma, e il cuor mi preme,
Pregheresti dal ciel la mia partita.
Il sol, l' aura mi fugge, altro non veggo
In questa notte torbida che il lume
D' un sinistro fantasma. Iddio lo sperda,
O mia diletta, e tu lo prega; assai
Assai mi fa patir; prega il Signore!
Più che di pianto e di singhiozzi ha duopo

Delle tue preci l' anima, che soffre,
Del tuo povero zio: l' ora é sonata
Del mio giudizio colassù, ma quanto
A solo antivederlo si spaventa
Il tuo Giovanni !..

Proseguir voleva
Il misero Boccaccio, ma in quel punto
Tutta gli apparve figurata in mente
La ricordanza delle colpe e vide
La turpe eredità, ch' egli lasciava (4)
Alla misera patria, a cui il divino
Dante sacrava l' immortal poema,
E Francesco le sue rime d' amore
Angelicato; ed ascoltò d' Italia
Primogeniti entrambo esser chiamati,
Mentre ei si vide abbandonato intorno
A femmine da prezzo, a cui l' oscene
Cento novelle sue tenevan desta
La maliarda voluttà dei sensi.
Oh che orrendi confronti ! Udì il giudizio
Rigoroso de' posteri dannarlo
Confederato a quel di Dio, e un enorme
Peso sentissi d' angosciosi affanni
Scendere al cuore.
In quelle strette orrende,
In quei fantasmi del pensier coglieva

Dal seminato maleficio il frutto
D' un profondo rimorso.

Dalla fronte
Scosse le chiome, in fremiti convulsi
Rupper le fibre; alzò le braccia, come
D' un peso il petto liberar volesse,
Sforzatamente, ma ricadder stanche
Lungo la coltre; l' infocate labbra.
Come volesse favellar aprio,
Ma in un cupo sospir morì la voce.
E, simile ad un naufrago, che piega
Sotto il volume de' marosi il capo,
Vi si dimena, si profonda e spira;
A quel pesante cumolo d' atroci
Memorie e colpe il moribondo curva
L' anima stanca, si dibatte e piange.

Raccogliete vi prego entro le vostre
Coppe d' oro quel pianto e se scriveste,
Arcangeli di Dio, ne' vostri eterni
Suggellati volumi in adamante
Le sue colpe e d' altrui, fate ch' ei trovi
Segnato col perdono il pentimento.

III.

Dura cosa è il contar l' ansie, supreme
Ore di alcun, che assiduamente a' nostri
Giovin anni vegliò con quella cura
Che sa di padre!

E più che padre amava
Il buon Giovanni quella pia fanciulla
Cresciuta all' aura del natio Certaldo.
Con quei sereni e casti occhi di luce,
Col modesto incurar le sue bellezze,
Oh quante fiate confortò del vecchio
Zio gli anni cadenti! Ed ei se l' ebbe
Qual creatura che mandogli Iddio
Al cammin di virtute allettatrice
E fedel guardiana.
Or se la vede
Povero afflitto! alle sue coltri assisa
Della morte ascoltar l' ultime voci.

Quel che ella soffre in queste ore d' affanno
Al guancial di quel misero giacente
Domandatelo al cuor, che mal potrebbe

Il suo labbro ridir, lo domandate
A quella mesta Immagine, che pende
Dalla bianca parete. Ella, che tanto
Qui conobbe il martir, ché de' dolori
Fu chiamata regina, oh se schiudesse
A voi le labbra ! le insapute pene
Non d' altri al mondo che da Lei comprese,
E gl' incogniti affanni e le preghiere
E i compressi sospir sarienvi noti
Di quella afflitta vergine. Le luci
In alto alfine con pietà levando,
Le affissò lagrimose alla celeste
Regina de' dolori, e in arrochita
Voce rotta dal duol così pregolla:

O Regina del ciel, Madre di Dio,
Deh ! ti scongiuro pel tuo figlio in croce
Fammi ascoltare del mio vecchio zio
Fammi la voce.

Di lui non ti scordar, Madre soave,
Tu, che rifugio a' peccator ti chiami,
Tu gli solleva l' anima che pave,
Madre, se m' ami.

Dal pianto, o Madre santa, arse ha le ciglia
Il rimorso, il dolor già l' han conquiso.

A lui, ti prego con pietà di figlia,
Mostra il tuo viso.

E tu tempra la piaga e la tempesta
Col refrigerio d' una tua parola,
Tu lo soccorri, lo soccorri, o Mesta,
Tu lo consola.

O Regina del ciel, Madre di Dio,
Deh! ti scongiuro pel tuo Figlio in croce,
Fammi ascoltare del mio vecchio zio
Fammi la voce.

Fiduciosa ad ascoltarlo intanto
Su quel volto chinossi e « O mio Giovanni,
Mio Giovanni, il chiamava, eccomi pronta
A pregare con te. »

L' addolorato
Vecchio si scosse da quel suo letargo
E sospirò profondo e — Chi mi chiama,
Chi mi chiama da' miei sonni di morte?
Delirando esclamò. Deh mi lasciate
Scontar la pena del mio gran peccato!
Che terribile peso! Oh mel togliete
Sì per pietà!... mel sollevate.... Un ceppo
Immobil, grave, qui sul cuor.... mi opprime

Il respiro.... Toglietelo.... È il volume
Delle cento Novelle;.... una gran fiamma
Accendete.... bruciatelo.... non resti
Pur il nome a' nepoti.... Ecco ella torna
Subitana, terribile, imponente.
Via quello spettro!.... s' avvicina, è dessa.
Non volermi tentare.... assai veleno
Dal nostro amore, propagai, Giovanna, (5)
E fu delitto che non ha perdono,
Ma rimorsi acutissimi; ed ho pianto ! !
Infamato il mio nome e vilipeso
Fia dalla Patria, cui servir doveva,
E il fia, donna, per te; tu strascinasti
Il mio ingegno nel fango, e Iddio, che quello
Mi avea donato insiem con Dante e il mio
Francesco ad educar, mi pose in fronte
Il segnal degli infami.... Oh me! togliete !
M' ardon le tempia.... t' allontana, o rea;
Lasciatemi fuggir.... queste catene
Slegatemi dal piè... mi sollevate
Questo peso.... non posso !.. »

Egual non ebbe
Anima al mondo a sostener battaglia
Nell' ore estreme, e in altra fronte mai
Sì tristamente non errò dipinto
Lo spasmo del martirio e della morte.

IV.

Muta ascoltava, colle ciglia immote,
La pia fanciulla, e a quando a quando il petto
Di affannosi sospir le si agitava,
Mentre di pianto le scendea dagli occhi
Solitaria una stilla; ogni convulso
Fremito del suo caro, ogni lamento,
Ogni nuovo pallor sen gia notando
Con gelosa pietà.
— Deh! ti risveglia
Da' tuoi deliri, ti risveglia e accheta
Questi affanni atrocissimi —

E baciava
Strette sul labbro nelle sue le mani
Del moribondo, ed al mortal sudore
Le sue cocenti lagrime mesceva,
Ed agli ultimi aneliti i singulti
Affannossi e i sospiri. Alfin si volse
La meschina piangendo al Crocifisso,
Che sul petto tenea quell' infelice,
... Ah! Tu, gli disse in voce di dolore,

« Tu, che vedi i suoi mali indegni ed empi,

Re del cielo, invisibile, immortale,
Soccorri all' alma disviata e frale
E il suo difetto di tua grazia adempì.

« Sicché s' ei visse in guerra ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto, e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta;

« E a quel poco di viver, che gli avanza,
E al morir degni esser tua man presta.
Tu sai ben che in altrui non ha speranza. »

Attonito cogli occhi al ciel rivolto
Ascoltava il Boccaccio e, serenando
L' attristata sua fronte, sorrideva,
Quasi vedesse vagolar per l' aere
Una larva di ciel, che il confortasse
D' insuete armonie. Levò le braccia
Tremolanti ansioso e nel tumulto
Del febbrile delirio ei si proruppe:
— Che fu?... Chi spense sulle labbra al Vate
La celeste armonia ...? Perchè ristette
La sua mano sull' arpa? Oh!... deh! ch' io ascolti
Anco una volta le sue dolci rime!
Eccolo.... ei viene.... o mio Petrarca.... o mio,
Più che amico, fratello; io ti riveggo
Quanto mutato!.... appressati....! Mi rechi

Qualche novella del perdon di Dio?
Sì, che tu vien' cantandomi le rime,
Già mio raffaccio a' traviati giorni
E mio conforto in vita?!.... O forsennato
Che in te sol non fidai! Donommi il cielo
Una scintilla del tuo Genio, e andai
Con quella in mano illuminando il fango,
E con questa, ch' usci, lingua de' numi,
Dal tuo labbro e di Dante, ho dato forma
A ogni infamia di colpe ed ho tradito
Il pensier del Signore..... (6)

In questo punto
Si chinò la fanciulla in sulla fronte
Del delirante e gli stampava un bacio
Infocato d' amore.....

— ... Oh! il bacio... il bacio
Tu mi doni degli angeli... mi lascia
Ch' io t' abbracci.... t' appressa, (e alzò le mani
Ad incontrarlo aperte) e qui ti siedi.
Fategli largo..... il mio Francesco.... È notte,
Quelle imposte chiudetegli... fa freddo;
Gettategli la mia veste d' inverno, (7)
Ch' ei mi donava, in sulle spalle.... Seco
Mi lasciate, fa freddo!.... All' aer cupo
Dove mi trasportate in questo loco,
In questo luogo d' ogni luce muto?

Ecco una schiera, che l' aer nero spinge
Di giovani, che vengono segnati
Colla condanna del Signore in fronte.
Bestemmian essi la virtù divina
E serrano ghignando in mano un libro.
É mio quel libro; io li ho dannati... e, guai,
Ripetono fremendo, a chi dettava
Queste pagine immonde ed ha sol uno
Di noi scandalizzato!... Oh! mi togliete
Quella vista, fratelli; un peso enorme
Mi s' aggrava sull' anima... già sento
Che in pace più non morirò....—

Qui tacque
E l' ultima gli ardea febbre ne' polsi.

V.

— Che? tu piangi, o fanciulla?
— È doventata
Un abisso di spasimi quell' alma.
Deh! venite, ch' ei muor, Padre Martino,
Deh! venite, ch' ei muore!
— Benedetto
Chi trapassa nel duol del pentimento!
Quegli avrà il regno —
E del morente a' polsi
Stese la mano ed attentò.
— Più volte,
Padre, ho cercato richiamare in pace
Il suo spirito indarno; ei tutta notte
In funesti deliri andò svegliando
Memorie e colpe di sua corsa vita,
Ch' esser debbon sepolte, e fino ad ora
Ben cento tristi apparimenti e strani
Gli girâr per la mente; almeno, o padre,
Ch' ei mora in pace.
— Non temer, fanciulla,
Muor dannato colui, che in cuor non sente
Rimordimento delle fatte colpe,

Ch' oltre il continuo vaneggiar del senso
Altra vita non vede, al par del bruto,
Che muor nel fango, u' visse, ed ivi resta.
Che se le dolorose ricordanze
Con tirannica voce al cuor gli vanno
Si fieramente a perturbarlo, a guisa
D' implacabili spettri, è segno, o figlia,
Che il Signore è con lui. Gli son lavacro
Le lagrime di sangue, e d' immortale
Gioia gli è pegno quest' ora suprema,
Che da tanti dolor gli è misurata.
Preghiam, figlia, per lui —

Ma del morente
Ecco la voce.
— O mia nipote, è giunto
Il pio frate Martino?
— Eccomi, amico —
E gli stringea la destra.
— O padre, io sento
Che mi manca la vita.
— È la mortale
Vita d' affanni che vi manca; allegro!
Or comincia l' eterna.
— Oh se potesse
Terminar quest' affanno! oh se possanza
N' avreste voi di liberarmi! Assai,

Padre, ho sofferto tutta notte... Oh quale
Coppa di fiele mi fu data, e debbo
Vuotarla, o padre...! Il meritai..!
— Membrate
Voi la rupe del Golgota e il Divino,
Che vi muor crocifisso? Egli innocente
Anco il fiele gustò; mescete il vostro
A quel di Cristo, e a Lui l' offrite, a Lui,
Ultimo sagrificio.
— Io sento, o padre,
Che ancor mi resta di patir.
— Stringetevi
Al condannato del Calvario; in pace
Il martirio a soffrire Egli v' insegna,
Ei, che tanto il conobbe; ho fatto anch' io
Mille voci per voi pregar salute;
Non disperate!
— Oh benedetta questa
Paradisale carità di Cristo!
Sulla terra, sul mar, sempre lenendo
Gli altrui dolori ed asciugando il pianto,
Cinta in povere lane, essa non compie
Un tradimento al mondo... ed or dal vostro
Labbro la sento mormorarmi, o padre,
L' alte promesse sul guancial di morte,
E consolarmi. Ora che solo il pianto
D' una vergin mi resta, e la sventura

I gäudenti han desertato, e ascolto
Una voce ripetermi all' orecchio:
Sia dannato all' infamia, o padre, i vostri
Detti, le preci ed i conforti arcani
Non mi fate mancare. Un fulminato
Son io dal cielo e dalla patria, entrambi,
Padre, ho traditi.
— E per più volte anch' io
Alzai la mano a perdonarvi.
— Il cielo
Vi rinumeri, o Padre, l' alta, immensa
Pietà che aveste fin dal dì ch' io venni,
Disgannato dal mondo, a domandarvi
Ospizio e pace tra le quiete mura
D' un monastero. (8) L' unico tesoro
Di Boccaccio il sapete.... ecco que' pochi
Volumi, un giorno mia delizia e pena, (9)
A voi li dono.... Il ciel li accetti almeno
Siccome ammenda al tradimento, ch' ora
A me, sul passo dall' esilio al porto
Della patria diletta, ahi quanto giunge,
Quanto giunge amarissimo!... Il Signore
Forse il mio fallo assolverà, ma questa
Italia, o padre ? —

E dolorosamente
Tacendo sospirò; sulla sua fronte
Si rapprese il sudor, sotto l' orrendo
Urto di quel pensier batter del capo
Si videro le fibre e, quasi agli occhi
Affaticati si squarciasse il velo
Dell' avvenire, in disperati accenti
Anelando esclamò... — Figli d' Italia,
Limosinanti libertà per duri,
Lontani esigli, e la catena ai piedi,
Senza pan, senza tetto, è assai pur meglio (10)
Pianger la patria, a cui veniste tolti,
Che averla infame ed imprecata e al primo
Stranier, che spia i suoi sonni lascivi,
Facilissima preda. O tu matrigna
De' tuoi figli migliori, or ti solleva
Dall' atra nebbia, che ti grava gli occhi
Miseramente ! I tuoi figli più tristi
Hanno gettato in putrido letame
La patria lingua e le belle arti tue,
I due pregi divini; ebbra baccante
Nell' orgia vil ti resero ed agli occhi
Denudata t' offrir dell' innocenza
Su talami infecondi. Ecco, il tuo regno,
Le tue cento città son popolate
Di meretrici e traffico fan essi
Del corpo, o Italia, delle tue figliuole,

Ahi vituperio !! coll' imporre un prezzo,
Un prezzo infame su quel reo mercato !
Questi gl' itali son ? questi, cui il divo
Del cor, dell' intelletto almo tesoro
Infuse l' Alighieri e nel cui sangue
Il casto amor del mio Petrarca abbonda ?
E ancor t' addormi ? Scuotiti, spalanca
Gl' ignivomi crateri e in fiamma accendi
La novella Pentapoli e con essa
Me genitor di tanta infamia.
— É tempo
Di dar pace, o Boccaccio, al vostro spirto.
Pietà di voi !... Molto soffriste... Un passo,
Un passo ancora, e il Golgota è raggiunto,
E quinci il premio a' crocifissi. Il mondo
Forse non membrerà quest' ultim' ora;
Ma vi sarà chi ricordando i vostri
Affanni, il pianto ed i rimorsi amari,
Appressar negherà, qual buona madre,
I figli al fonte di velen che apriste.
E se la Patria in liberi teatri,
Dalle cattedre sue questo dannato
Volume svolgerà, vi rallegrate
Ch' una voce s' udrà gridare: Italia,
Miserere di lui, che molto ha pianto,
Miserere di lui !
— Padre, l' ascolto

Questa voce di ciel viene da Roma,
« U' siede il Successor del maggior Piero,
« A cui nostro Signor lasciò le chiavi
« Del suo regno quaggiù. » Deh se potessi
Ottenerne il perdon!
— Con quell' istesso
Poter, che Roma mi concesse e Iddio,
Io vi perdono.
— In ver, pietoso amico,
Mi liberaste d' un orrendo peso,
Più leggiero mi sento; un raggio arcano,
Un verbo non mortale odo qui dentro
Scendere e serenarmi; oh! ch' io vi stringa,
Padre, la destra e l' ultime parole
Del pentimento vi chiudete in petto
E narratele al mondo: O voi, cui il cielo
La scintilla del Genio in mente accese,
V' innalzate dal letto di palude,
Che circonda la terra, al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora;
E in quella immensa visïon di Dio,
Come in limpido specchio, il trino lume
Del ver, del buon, del bello avviserete.
Questa triade immortal vi sia compagna
Nel triste esiglio e tra il vapor, che esala
Dalle putride gore, a' pellegrini
« Fiammando forte a guisa di cometa, »

Aprite un raggio di serena stella.
Da' sublimi pinnacoli del tempio
Volgetevi alla patria e le sue croci
Date aiuto a soffrir, d' onesti esempi
Le nutrite i figliuoli, alla virtute
Dilettando educateli, le prische,
Le memorande glorie e le speranze
Sacre dell' avvenir lor rimembrate.
Ecco la vostra mission civile.
Che se v' alletta d' aggirarvi attorno
Al fango di quaggiù, le ardite penne
Tuffarvi dentro e gavazzarvi immondi,
Infamate sol voi, ma gl' innocenti
Figli d' Italia non tradite e l' onta
Di popol vile non scrivete in fronte
Al nutrito dell' Etna e del Vesevo.
Che se per molti secoli il sanguigno
Caval della tirannide straniera
Galopperà sull' itale contrade,
Vostra è la colpa; mal s' acquista il santo
Dono di libertà rotti a lussuria;
E il patrio ingegno, la virtú, la forza,
Il valor della toga e della spada
Toglieravvi il Signore e voi morrete,
Schiavi e servi morrete !... O buon vegliardo,
Questo al mondo ridite e ch' io ho dannato
Alle fiamme il mio libro e vénia ho chiesto

Alla patria tradita ed infamata,
Come la chiesi a Dio.
— Queste parole
Saran sacro deposito.
— D' un altro
Favor cortese mi sarete? O mia,
Più che nipote, amata figlia, oh! vieni,
Vien qui, t' appressa, la grand' ora è giunta.
Tu, che soffristi per la mia salute,
E ti debbo lasciar, tu mi perdona
Di tutto,... ancora il tuo perdono io chieggo.
Tu mel darai, lo so; non t' addolori
Il mio partir; non piangere, fanciulla,
Non piangere così; su questa fronte
L' ultimo, estremo tuo bacio deponi.
Un altro... un altro ancora... oh come quieto
Parmi il morire in questo santo amplesso!
Or non sono più tuo, povera mia!
Qui resti sola... in mezzo al mondo... è tristo,
Fuggilo il mondo, ne calpesta il fango.
Sol di questo ti prego; e allor che un velo
Funebre cingerai per la mia morte,
Non obbliar chi non t' obblia... Sul mio
Sepolcro vieni ad implorarmi pace.
Teco sarò, ti veglierò dal cielo,
Se di tanto son degno, e allor che t' arde,
Il fremito nel cuor di quelle lotte

Di satana con Dio, corri a rifugio
Sotto il manto del pio frate Martino
Ed accheta il tumulto.... A voi la lascio,
La raccomando a voi questa fanciulla,
O mio buon padre; agli aliti del mondo
Ascondetela lungi,.. al par di un chiuso
Orto me la guardate, infino al giorno
Che la purezza sua, la sua chiarezza
La renderà disposta a veder Cristo.
Ecco l' ultimo prego... or rassegnato
Io moro e in pace. —

Non piangea l' afflitta;
Ma attonita, impietrata in sulle coltri
Del morente chinossi.

Il padre intanto
Mormorava piangendo le preghiere
De' moribondi.

Dechinava il sole
Frangendosi in crepuscoli d' argento.
Com' è triste quell' ora!

Ed al morente
La mortal febbre in lento ardor struggea
Gli ultimi lampi della vita. In dolce

Stanchezza gli occhi abbandonò sommersi
Come in placido sonno; ardenti stille
Gli gocciavan dal fronte; arse, di fiamma
Eran le labbra; un funebre silenzio
Regnava intorno, rotto sol dal tristo
Rantolo della morte.
— Anima, parti,
Mormorava quel frate, al nome santo
Di Dio, che ti creò, del suo Figliuolo,
Che ti redense col suo sangue, al nome
Dello Spirito Santo, anima, vola
Da questo mondo al cielo. —

Il cereo lume
Appressogli alle labbra.

In quell' istante
L' ultimo raggio del morente sole
Gli colpiva la fronte.
— Oh che splendori !
Che infinito !... che mondi !... Oh chi mi porta,
Chi dal regno dell' ombra e della morte
Nella luce del cielo ?... Ecco Alighieri !!
Nascondete quel libro... ei non lo vegga.
... La sua favella ho deturpato... ahi presto
In Sanfiore portatemi, porgetemi (9)
Le divine tre Cantiche... T' appressa,

Alighier, ti ravviso... Oh! chi ti segue
Come aura lene e inflessuosa veste
Dal pudico color delle viole?
Che profumi di rose! Essa è la bella
De' Portinari...! E l' altra coppia?... O mia
Or compiuta allegrezza..! Ah! mi recaste
Il perdono del cielo... —
E gli occhi fissi
In quelle arcane visioni un lume
Vibravano celeste, a dolce riso
Compose il labbro; i gomiti sul letto
Per levarsi appoggiò.
— Vengo, sì vengo
Tra Laura e Bice... Io già prelibo i santi
Gaudî de' giusti... m' attendete.. Al tutto
Non son libero ancora... —
E il vacillante
Capo intorno girava.
— O mia nipote,
Odi... qui vieni... A quest' Italia, o padre,
Quel mio libro ascondete.....
— Anima parti —
E il più forte sospir s' udì in quel punto.
Era quella la morte.

A lenti tocchi
Per l' etere echeggiò l' *Avemaria*.

VI.

I sandali e il bordon da pellegrino
Mi riprendo, o fratello; è pago il voto,
Onde traemmo, e di partir m' accenni.
Io ritorno a' miei clivi, e tu rivola
Per gli astri, o pio. Non abbassar ti prego
L' angeliche pupille ahimè ! su queste
Itale sponde, volgiti e ti copri
Gli occhi coll' ali. Di Boccaccio il pianto
Non udiro i nipoti, e seguon loschi
La sirena del secolo perverso,
« E dell' Italia, diva sede un tempo
« Dell' onor vero e della vera fede, »
Una cloaca di brutture han fatto.
Rapido vola, non ti giunga il puzzo
Dell' immonda laguna; a me ritorna,
Dopo che scenderà dal cielo irato
Su queste glebe a chiederne vendetta
Colle folgori sue, colla sua spada
Il battagliero Arcangelo di Roma.

NOTE

(1) Contro l' ignominia di questa corruzione nuova già da più tempo levarono la voce il Tommaseo, il Conti, il Lambruschini e cento altri. « Gli onesti italiani, diceva il Tommaseo, chieggano tutti al loro Comune e il loro Comune, al Governo, d'essere liberati da cotesta libertà della goffaggine e dell' infamia, acciocchè il pubblico mercato de' libri e delle imagini turpi non moltiplichi nelle generazioni novelle le tentazioni del comprare e del vendere il disonore » Il Corsini gridava: « I libri e gli oggetti osceni contrastano il progresso del secolo e l' Italia, che si chiama rinascente e che dovrebbe crescere al forte nutrimento della morale e del vero sapere, è dall' immondo spettacolo minacciata di doventare una cloaca di bruttura » Augusto Conti esclamava: « Ohimè questa è libertà, nome venerato? questa è la patria cara? Si accusò il governo d' Austria che in Milano la corruttela gli piacesse perchè nella corruttela si dorme; ed ecco che l' interesse dei nemici siam noi che lo facciamo; e la nostra gioventù cresce all' armi del sibarita e le madri degli eroi le prepariamo coi libri e le immagini di carne venduta ».

A questo proposito mi pregio riportare una strofe di una canzone bella di candido affetto della Signora Concettina Ranondetta Fileti, esimia e nobile poetessa siciliana, dettata contro l' infame mercato de' libri e delle imagini oscene.

Ma figliuoli non hanno e madri e spose,
Quanti le sorti e il freno
Reggon d' Italia, ed argine non fanno
All' onda impura, che le brutta il seno?
Quanti l' italo nome
Ahi svergognando. ch' è d' onor si degno,
Imputridir l' ingegno
Nel fango delle Senna,
E dan forma a' più luridi pensieri
Nel divino sermon dell' Alighieri!

(2) Se per il luogo della nascita di Giovanni Boccaccio si contrasta tra gli storici, la sua morte però avvenne in Certaldo a' 21 di dicembre del 1375, poco oltre ad un anno dopo del suo amico Petrarca, e fu ivi onorevolmente sepolto — Tiraboschi St. d. Lett. it. lib. III vol. IV pag. 836.

(3) La storia della vita del Boccaccio non ci mostra alcuno dei suoi, che lo assistesse nella malattia mortale, ma ci assicura però che egli lasciò gli averi a' suoi nipoti. Per questo e per la grazia della poesia ci sia perdonato d'aver messo una nipote al letto del moribondo.

(4) Della conversione del Boccaccio, uomo troppo libero nei costumi e derisore delle cose più sacrosante si assegnano varie cause. Primo, l'amicizia sua col Petrarca, che esortavalo con molte lettere e salutevoli ammonizioni a distaccarsi da' temporali piaceri, a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti; secondariamente, la profezia del B. Pietro Petroni certosino *celebre per la singolare pietà e pe' miracoli da lui operati*, la quale profezia diceva che al Boccaccio rimanevano *pochi anni di vita e inoltre che egli doveva abbandonare la poesia*. Così scriveva il Petrarca al Boccaccio — (Stor. cit. lib. III vol. VI pag. 823) Che

poi il Boccaccio si pentisse massimamente del Decamerone e delle altre sue poesie erotiche ci fanno testimonianza, non solo varie sue lettere, nelle quali angustiavasi di aver scritto oscenamente e di non potere al danno rimediare, ma ancora Filippo Villani, il quale a mostrare come Giovanni cercasse di togliere il danno, che colle sue opere temeva di potere recare all'altrui pietà ed innocenza, narra: *Sonci ancora molte* (Vite d'ill. Fior. p. 16) *sue opere composte alcuna in rima cantata; alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza, le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio, ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, nè il fuoco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere.* Quindi pentito s' impegnava scrivere a' suoi amici per alienarli dalla lettera delle sue oscenità. Ecco come scrive al Cavalcanti.

.... « Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall' universale contaminatori della pudicizia. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all' onor mio, se tanto mi ami da spargere lacrime pe' miei pentimenti. Leggendole mi reputeranno turpe vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleragini. *(Lettera del Bocc. a Mainardo Cavalcanti).* E questo rimorso l' accompagnò sino alla morte.

(5) Sull' autorità di molti scrittori sembra che la Regina Giovanna di Napoli fosse che istigasse il Boccaccio a scrivere il *Decamerone.*

(6) Dell' amicizia del Boccaccio col Petrarca abbiamo molte lettere che si scambiavano questi due triumviri della nostra letteratura.

(7) Nel suo testamento il Petrarca lasciava al Boccaccio 50 zecchini d' oro da farsene un vestone da camera per le sue veglie invernali. [Tiraboschi e Cesare Cantù st. d. lett. it]

(8) Il Boccaccio, racconta il Tiraboschi, vestì l' abito certosino non si sa veramente se dopo la lettera del Petrarca, che informavalo della profezia del B. Pietro, ovvero dopo essersi disgustato dal vivere in Corte.

(9) Il Boccaccio donò la sua Biblioteca a F. Martino da Segni Agostiniano suo confessore. *(Opere citate).*

Così gli uomini illustri nelle lettere lasciarono le loro cose più care in mano de' Frati come quelli che soli allora mantennero vive le scienze, e salvarono dalla barbarie la lingua, la letteratura, le biblioteche.

(9) Che il Boccaccio spiegava la *Divina Commedia* nella chiesa di Santofiore in Firenze è cosa conosciutissima.

(10) « Non sia detto, a comun danno, che mentre nella Penisola s' è fatta l' unità del territorio, s' è disfatta quelle delle coscienze e degli ingegni; e che, se un illepido armento doveva così presto salire in arroganza e dominio, MEGLIO ERA QUASI AVER TIRANNIA CON COLTURA CHE LIBERTA' CON BARBARIE !!!!! *(Prati pref. all'* Armando*)*